

4° Cg 99999 - 10

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

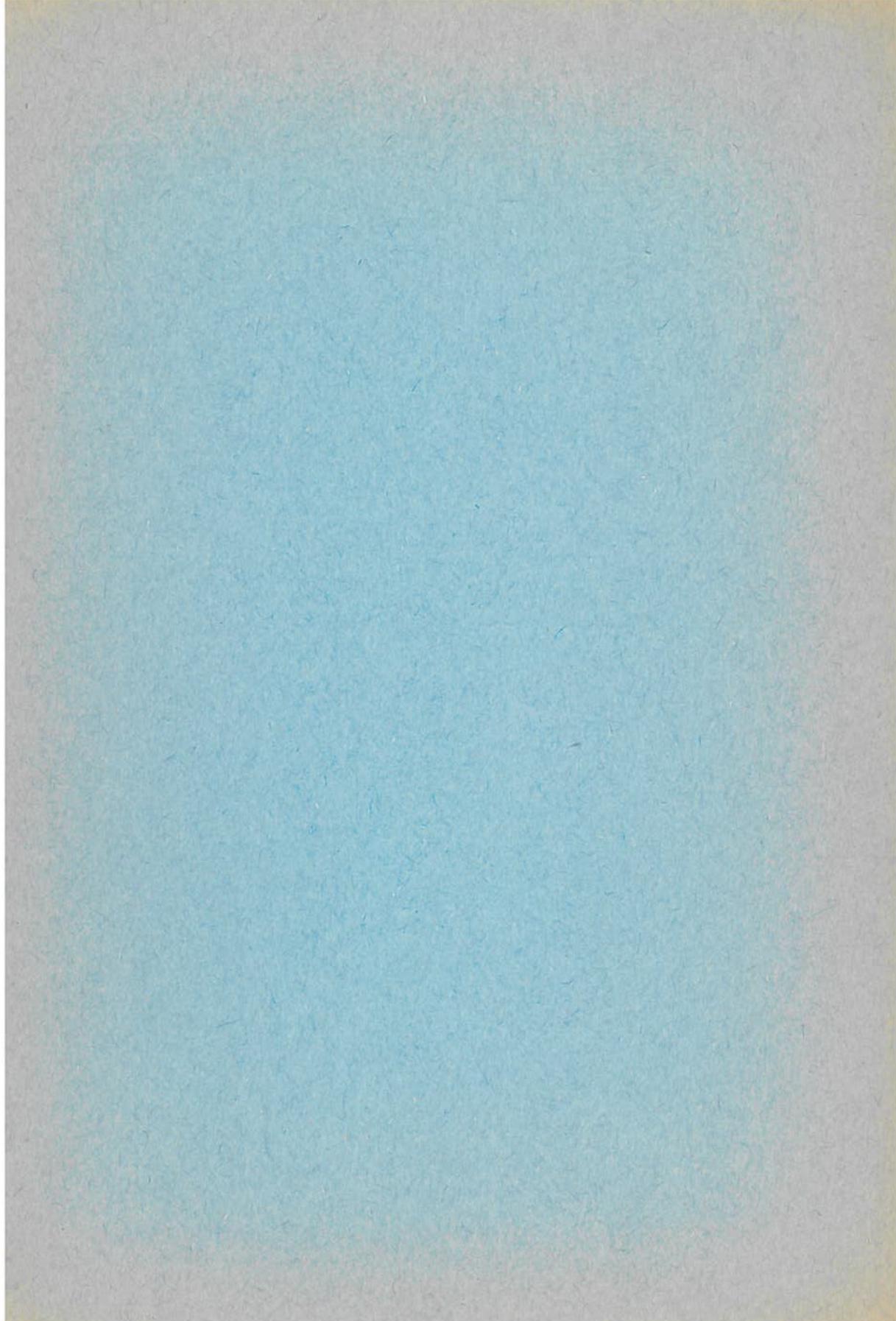
✓

a 104279

FEDERICO II, IDEATORE DI CASTELLI E CITTA'

NACHLASS R. ELZI

Estratto dall'«ARCHIVIO STORICO PUGLIESE»
Organo della Società di Storia Patria per la Puglia
Anno XXVI (1973) - Fascicolo I-II



EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

FEDERICO II, IDEATORE DI CASTELLI E CITTA'

Estratto dall'«ARCHIVIO STORICO PUGLIESE»
Organo della Società di Storia Patria per la Puglia
Anno XXVI (1973) - Fascicolo I-II

Tip. del Sud - Bari

FEDERICO II, IDEATORE DI CASTELLI E CITTA'

Confesso d'essere rimasto indeciso circa il titolo — e cioè, ovviamente, l'indirizzo e la struttura —, da dare a questo mio discorso. Si trattava di comprendere sotto una formula unica, e che fosse quanto più possibile adeguata e significativa, i due aspetti distinti, anche se affini, dell'attività pratica e insieme delle intenzioni politico-ideali che sembrano aver guidato la decisione creativa di Federico II: da un lato l'impianto di rocche e castelli, dall'altro la fondazione di nuovi centri abitati, sia nel regno di Sicilia, sia fuori di esso.

È chiaro che la decisione creativa vi fu in effetti, e risale propriamente a lui, anche se resta da chiarire fino a qual punto sia lecito attribuirgli una vera personalità inventrice: accanto a lui vi saranno pur stati progettatori di mestiere e costruttori tecnicamente preparati, a consigliarlo e guidarlo. Quel che conta, e che possiamo tranquillamente ascrivere a merito suo, è lo spirito d'iniziativa, la volontà animatrice, l'inventiva.

I

Si parla comunemente di castelli federiciani o svevi, ma conviene introdurre una certa distinzione tra *rocche* e *castelli*: distinzione puramente convenzionale e piuttosto vaga, d'accordo, ma non superflua. Nelle rocche predomina in modo assoluto la destinazione militare, con le sue esigenze di spiccata funzionalità, che invece nei castelli destinati a residenza si riducono, a vantaggio di un minimo di comodità e anche di rappresentatività. A ogni modo rocche e castelli sono parimenti « punti di potenza », strumento e affermazione di dominio. Siccome le rocche sorgono generalmente in posizione strategica (per esempio a guardia di passaggi obbligati) e questa è sempre valida (almeno finché durano determinate tecniche di guerra), la questione se la loro fondazione *ab imis* possa ascri-

versi al merito di questo o quel « fondatore » ha in realtà un'assai limitata importanza.

Per quel che riguarda l'Italia meridionale, cioè il « Regno » per antonomasia, si presenta per l'appunto tale questione.

Si usa dar merito a Federico della fabbrica di circa 200 « castelli », ma è difficile oggi individuarne più di una ventina e quasi impossibile farci un'idea del loro aspetto originario. È probabile che molti di essi siano sorti come ampliamento e riattamento di fortilizi prefedericiani, che, a seconda delle regioni, saranno stati o longobardi, o bizantini, o arabi o normanni. In minor parte svevi; e si può dire che le incessanti aggiunte e modifiche, che vennero fatte a tali costruzioni nel corso dei secoli, abbiano finito per renderne illeggibili, oggi, le strutture.

Certamente Federico tenne in alto conto il problema delle rocche¹. Fu uno dei primi da lui affrontati, quando nel 1220, dopo esser stato incoronato re di Sicilia in S. Pietro, entrò nel suo dominio passando il ponte di Ceprano. Sapeva già allora assai bene quello che lo attendeva e anche ciò che intendeva fare. Nelle « assise » o « sanctiones » di Capua del medesimo anno, — la prima assemblea dove formulò pubblicamente la sua sovrana e ferma volontà², — stabilì che si facesse la revisione e il controllo di tutti i privilegi e titoli di possesso rilasciati fino allora alla nobiltà baronale, con speciale riguardo alle rocche e ai castelli. Ordinò, fra l'altro, che tutti i fortilizi edificati su terre demaniali venissero demoliti, riserbando a se stesso, alla oirona, la privativa della costruzione di qualunque opera fortificatoria; linea di condotta che seguì per tutta la vita, non disdegnando di ricorrere ad altri espedienti: confische, vendite obbligatorie, minacce, insidiose promesse e mancamenti di parola, anche verso i propri fedeli. In tal modo mirava inoltre — e vi riuscì in parte — a completare un piano che i suoi antecessori e antenati normanni avevano impostato e condotto molto avanti, specie Ruggero II: la costituzione di una ca-

¹ Lo intuì, pur con qualche esagerazione, il cronista GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, VI, 1: « fece a tutte (!) le caporali città di Sicilia e di Puglia un forte e ricco castello, come ancora sono in piede, e fece il castello di Capovana in Napoli... E più altre notabili cose fece fare: il castello di Prato e la rocca di Samminiato ».

² Per l'assemblea di Capua, vedi, fra l'altro, il KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, II, p. 45, e cfr. le « sanctiones » nn. 10 e 19 presso Rycc. (vedi più avanti, alla nota 14, p. 31).

tena di opere fortificate³ lungo il confine dello Stato pontificio, l'unica frontiera terrestre che il regno avesse, ch  il resto era tutto litorale marino; ma anche su quello cre  una serie di fortilizi, fra Barletta e Otranto, s  che non fossero pi  da temere n  saraceni n  bizantini.

Questa azione, grande e meditata, d'indemianamento e statizzazione delle rocche « private », perch  cessassero d'esser nido di rapaci e insubordinati baroni, come lo erano state sotto i re normanni, si deve esser svolta in un'atmosfera di costernato stupore da parte dei sudditi. E vi si aggiungeva un pauroso accrescimento delle imposte. Assai eloquente   la deplorazione che un alto funzionario, il vecchio Tommaso di Capua⁴, gli faceva pervenire circa nel 1224, esortandolo a non ridurre alla disperazione tanta povera gente. Pensi il sovrano alla salute dell'anima e s'acquisti meriti, costruendo e dotando chiese e monasteri: ma certamente non   far opera buona l'impiantare rocche su tutte le sommit  montane, condurre muraglie sui pendii di esse, e renderne impossibile l'accesso, dal basso, con altre cerchia di mura. Curiosamente circostanziata, questa supplica, anche se retoricamente condotta, ci d  un vivo quadro di ci  che stava avvenendo; ed   da notare che Federico realmente non costru  che una sola chiesa, quella di Altamura, in tutta la sua vita. Ma egli non perseguiva altro che il suo scopo politico-militare, e non aveva certamente molta sensibilit  per il fatto religioso-devozionale.

Nell'organizzare la sua rete di fortilizi egli dovette tener conto delle possibilit  che questi, con la loro minacciosa presenza, gli offrivano, di tener a freno le popolazioni cittadine, a una condizione perch  tali edifici sorgessero fuori dell'abitato, per evitare che in caso di rivolta venissero cinti d'assedio e tagliati fuori da possibilit  di vettovagliamento e di rinforzi. Ovvvia misura di precauzione, che possiamo riscontrare in tutte le rocche pugliesi.

Ho detto che la differenza fra rocche e castelli   abbastanza vaga. Per comodit  di ragionamento si potrebbe distinguere fra « castello-rocca » e « castello-residenza ».

³ Fed. stesso afferma esser suo proposito « regni nostri pomerium omni vallari munimine », presso HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Frid. secundi*, VI, p. 51. Sar  citato: H. B.

⁴ Vedi J. F. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta* ecc., « Quellen und Forschungen », VIII, 1905, n. XI.

Il primo, — aggiungiamo a quello che s'è già detto —, si caratterizza per una certa semplicità d'impianto, in rapporto al predominio della funzione militare. All'esterno presenta qualche edificio accessorio, come l'avancorpo o rivellino, che serve a tutelare l'ingresso al ponte levatoio, e presuppone l'esistenza di un fossato. All'interno il castello-rocca ha solitamente una piazza d'armi, dove si possono ospitare truppe di passaggio o passare in rassegna le proprie. Tipica nel suo genere è la pianta rettangolare, che riprende lo schema del *castrum* romano, oppure, come è stato anche osservato⁵, quello del caravanserraglio orientale. Ne abbiamo due esempi insigni, a Lagopesole ed a Lucera: grandi recinti rettangolari, rafforzati da torri negli angoli e lungo il perimetro. Non è questo il luogo, né rientra nelle mie competenze, di condurre un'analisi anche fuggevole degli aspetti architettonici di queste rocche. Del resto è stata già fatta, da ben noti studiosi. Inutile citarli.

Ho accennato poi anche al « castello-residenza », che sembra potersi distinguere dall'altro tipo per una certa maggiore ampiezza di sviluppo, della parte destinata all'abitazione e all'ospitalità, rispetto alla parte dove domina la funzione militare. Tali castelli non erano arnesi di guerra, anche se potevano presentare alcune delle caratteristiche architettoniche del fortilizio (basti pensare a Castel del Monte). Non si può parlare di un vero palazzo reale, ché Federico non ne ebbe, e non lo fu il castello di Foggia⁶, oramai quasi del tutto scomparso; del resto, al tempo suo la corte era tipicamente itinerante e si spostava continuamente da un castello all'altro, sempre appresso al sovrano. Tipiche e forse un po' meno fuggevoli residenze erano quei castelli nei quali la funzione e l'aspetto militare, pur non mancando mai del tutto, passavano in seconda linea: quelli che eran detti *loca solatiorum*, luoghi di diletto⁷. Erano situati per lo più su terreno montano e selvoso, come la regione del Vulture, ai piedi del quale era Melfi, e, più a sud, Lagopesole; i paraggi del

⁵ Vedi H. HAHN, *Hohenstaufenburgen in Südtalien*, München, 1961, p. 25 (analizza anche il castello di Prato).

⁶ Cfr. il tentativo fatto da F. VILLANI, *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, Trani 1894, pp. 40-45, di ricostituire di sulla pianta di Foggia quella del palazzo di Fed.

⁷ Cfr. HAHN, p. 12. GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, VI, 1: « fece il parco dell'uccellazione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina e a Melfi alla montagna. Il verno stava a Foggia e la state alla montagna a caccia per diletto ».

Gargano, dove era Apricena; le montagne alle spalle di Messina, per citarne solo le principali. Là Federico si rilassava, attendendo alla caccia, là si dava a letture scientifiche, là scriveva il suo trattato della falconeria, adunava scienziati, filosofi, letterati, astrologi e ricreava lo spirito nelle dotte conversazioni.

Anche di tali castelli Federico si sarà occupato in persona, in fase sia di progetto sia d'attuazione, con particolare interesse. Non dobbiamo però immaginarcelo, — come si è troppo facilmente fantasticato⁸, — chinato lui stesso sul tavolo da disegno, inteso a progettare personalmente i suoi castelli, ma abbiamo prove ineccepibili del suo diretto interessamento in materia, in talune lettere al suo architetto preferito, Riccardo da Lentini⁹. Nel 1239 — quando era già impegnato in una dura lotta contro la Chiesa ed i comuni italiani — faceva costruire in Sicilia i castelli di Augusta (sul quale ritorneremo), Siracusa, Caltagirone, Milazzo e Lentini. Si progettò allora anche il Castello Ursino, a Catania, e, per l'appunto scrivendo di esso a Riccardo, l'imperatore dice che vuole esser informato personalmente e « presentialiter » circa le misure delle muraglie (altezza, lunghezza e spessore). Esce allora in una frase assai espressiva: ciò verrà fatto « te presente et nobis singula designante ».

II

Passiamo ora alle città, ed alla parte che Federico II può aver avuta, o che gli si attribuisce, di « fondatore » di alcune fra esse.

Anche qui dobbiamo prendere le mosse da un chiarimento concettuale: è lecito chiedersi che cosa voglia dire, in sostanza, « fondare » una città. I geografi della vecchia scuola, di quando la geografia era concepita come scienza eminentemente descrittiva, tipizzante, catalogatrice, dividevano le città in due grandi categorie: città « spontanee » e città « fondate ». È facile però osservare che la pretesa spontaneità del nascere di una città è un vero e proprio nonsenso; e anche il parlare di « fondazione » di una città non è che abbia molto più significato, in quanto l'essenza della città sta tutta nel suo divenire, e proprio il momento della fondazione è il meno significativo, rispetto a quelli che susseguiranno.

Ad ogni modo è certo che alcune città, grandi o piccole (« di-

⁸ HAHN, p. 19, lo esclude nettamente.

⁹ « Prepositus edificiorum », così in H. B., V, p. 862. La frase citata, *ibid.*

venute » grandi o restate piccole), — dal punto di vista demografico e non genericamente storico, il che è un'altra cosa — effettivamente sono sorte per una decisione, un atto di volontà sia d'un principe, sia di altre città (mi limito a ricordare i « borghi franchi », le « vilfranche », le « terrenuove », che però esulano del tutto dal nostro discorso).

Quel che ogni volta c'interessa è il perché, il motivo che è alla radice della fondazione: per solito connesso con una decisione d'ordine politico, nei suoi vari aspetti (economico, sociale, anche militare, ecc.). In uno dei suoi migliori studi, lo storico Palumbo¹⁰, scrivendo dell'origine di Manfredonia, città effettivamente « fondata », sottolinea giustamente la politica di scelta (dei modi e motivi, e anche dei tempi) che determinò tale fondazione; ma dopo la scomparsa di Federico.

A noi interessano però soltanto le intenzioni di questo, sotto tale specifico aspetto.

Lo Huillard-Bréholles¹¹, benemerito editore di gran parte dei documenti federiciani, afferma in modo del tutto generico che egli fondò « un grand nombre de villes », ma non ne dà altre indicazioni. Del resto, più o meno, tutti coloro che hanno studiato questo problema si sono rifatti allo Pseudo Jamsilla, che scriveva intorno al 1258, ed è assai generico nelle sue indicazioni¹². Secondo lui, Federico avrebbe fondato: Augusta ed Eraclea in Sicilia; Monteleone ed Alitea in Calabria; Dordona¹³ e Lucera in Puglia; « Flagella » in Terra di Lavoro. Dice inoltre che distrusse varie città, alcune « al tempo della sua minorità » (e non dice quali, e del resto la cosa appare inverosimile). Altre città, continua egli, distrusse in seguito a rivolte, come: in Sicilia Centorbi, Capizzi e « Traia-

¹⁰ P. F. PALUMBO, *La fondazione di Manfredonia*, « Arch. st. pugliese », VI, 1953, pp. 371 sg.

¹¹ *Op. cit.*, I, p. CDXXV.

¹² *De rebus gestis Fr. secundi imperatoris*, ed. MURATORI, R. I. S., VIII, p. 495. Cfr. PALUMBO, *op. cit.*, pp. 391-92.

¹³ Il nome Dordona va corretto certamente in Ordonia, località ancora esistente. Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, VII, pp. 88-89: il territorio di Orta « confina colle locazioni di Tresanti, di Orta (!) ed Ordonia ». Ne abbiamo memoria da un modesto documento epigrafico, riportato sempre dal GIUSTINIANI: « dominus Fridericus / Dei gratia Romanorum imperator semper augustus Jeru/salem Sicilie rex hoc / opus pecunia [sua?] Hortam co[n]strui fecit ».

na » (Troina?); inoltre Benevento (e questo è inesatto) e Sansevero (dove risulta che egli costruì una rocca ma non che distrusse l'abitato).

Osserviamo che Federico appare effettivamente molto più spesso nella veste del distruttore che non come iniziatore di nuove esistenze urbane. Nei suoi durissimi interventi punitivi contro città ribelli egli segue in pieno la traccia dei re normanni.

Il curioso è che né lo Jamsilla, né perfino quel cronista, più antico e infinitamente più degno di fiducia, che fu Riccardo di S. Germano¹⁴, attento e preciso informatore, ricordano una delle località a proposito delle quali possiamo realmente attribuire a Federico la nomea di « fondatore » di città: Altamura in Puglia.

L'origine di Altamura è stata attentamente studiata, prima dal Niese, poi dal Tirelli, ambedue sulla medesima sicura base documentaria¹⁵.

Il primo documento è del 1232, e Federico vi parla della chiesa di Altamura, « per nos ad honorem b. Virginis de novo fundata » e per la quale prevede la nomina di un arciprete. Si resta, a dire il vero, incerti come si debba intendere quel « fundata »: se vada riferito unicamente alla chiesa o, implicitamente, anche a un nucleo di popolazione ad essa collegato. Poiché non avrebbe avuto senso il costruire « de novo » una chiesa archipresbiterale, ma senza fedeli, destinata dunque a restare solitaria in mezzo alla campagna, riteniamo che allora vi sia stata anche la creazione della « terra » — e non « città » — di Altamura. Non abbiamo però alcuno scritto che presenti le caratteristiche d'un atto ufficiale di fondazione; non dirò la « posa della prima pietra » o simile cerimonia in campo laico, — ché una apposita cerimonia ecclesiastica accompagnò e consacrò la fondazione della chiesa¹⁶, — ma la concessione d'un certo

¹⁴ RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII, *Chronica*, ed. GARUFI, R. I. S. 2, VII, 2. Sarà citato: RYCC.

¹⁵ Assai ben condotta la ricerca di H. NIESE, *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien. Altamura*, « Quellen und Forschungen », IX, 1906, pp. 257 sg., limitata però alla questione dei *revocati*. Quanto ad Altamura, esclude che si possa parlare di una vera fondazione di città, ma piuttosto della colonizzazione di un « centro demaniale, fatta con intenti fiscali ». Altro buon lavoro è quello di V. TIRELLI, *La fondazione di Altamura*, « Arch. stor. pugliese », IX, 1956, pp. 63 sg., con riferimento al *Codice diplomatico barese*, XII, *Le carte di Altamura*, Bari, 1935, nn. 1 (1232), 2 (1243), 87 (1299).

¹⁶ TIRELLI, p. 67 sg. (dal *Cod. cit.*, p. 197).

numero di privilegi ed esenzioni per coloro che vi si sarebbero stabiliti.

Nel 1243 (è il secondo ed ultimo documento federiciano) vengono pubblicati due rescritti imperiali, che recano ben altra impronta. Federico stesso così vi parla: « Volendo la nostra serenità che la terra che anticamente era detta Altamura venga popolata di nuova popolazione », egli manda là tre suoi incaricati perché procurino le dimore a coloro che verranno a starvi. Altre cose interessanti dice ancora il documento: i tre sono invitati a considerare attentamente la qualità e l'estensione del territorio sino allora lavorato dalla gente di Gravina, Matera, Binetto e Bitonto, e lo delimitino mediante cippi terminali. Poi, premessa una minuziosa descrizione di tali confini, gli inviati dell'imperatore assegnano quel territorio agli uomini che sono stati chiamati « ad habitandum in Altamura ». Vengono definiti sia come « revocati », sia come « de mandato nostro [imperatoris] translati ». La seconda espressione è chiara di per sé: si tratta di gente (di condizione libera o non libera) che, su ordine sovrano, è stata costretta a trasferirsi là.

Quanto alla prima qualificazione e al termine, più volte ripetuto, di *revocati*, essa ha un preciso valore giuridico, che è familiare a chi si occupa delle istituzioni feudali, specie meridionali, di quel tempo. Conviene tuttavia farne un discorso un po' lungo.

Nelle costituzioni federiciane di Melfi si parla almeno per tre volte¹⁷ dell'istituto della « revoca », in connessione con la cosiddetta « diminutio feudorum », che aveva già vivamente preoccupato Ruggero II: l'eventualità che i feudi baronali venissero a diminuire di entità e importanza (e quindi di efficienza militare), in seguito al frazionamento e alla cessione di porzioni di essi, fatta per vari motivi. Ma vi era anche il pericolo di un loro depauperamento demografico, in seguito all'abbandono delle terre da parte dei rustici (dipendenti feudali): il pericolo che, a quanto pare, minacciava anche le terre demaniali. La questione venne affrontata sul serio, anche con l'istituzione di appositi « reintegratores demanii » o « revocatores hominum »¹⁸, ed è probabile che quei tre inviati fossero

¹⁷ H. B., V, pp. 122-123.

¹⁸ NIESE, p. 259. Vedi anche un *reintegrator feudorum*, KANTOROWICZ, II, p. 121. Più volte la forma flessiva del gen. plur. (*revocatorum*) impedisce di distinguere fra *revocatus* e *revocator*.

appunto dei revocatori o redintegratori, o preparassero l'azione di questi.

Per quel che riguarda il nostro argomento, sembra dunque che la fuga dalle terre demaniali — quale che ne fosse il motivo — avesse provocato il rapido spopolamento della zona, dato e non concesso che intorno alla chiesa vi fosse sorto un vero abitato. Onde la disposizione imperiale, che si procedesse secondo due direttive: il richiamo di coloro che se n'erano andati, e l'afflusso coatto di nuove forze agricole. È da credere che prima o poi lo scopo venisse raggiunto. Ma non sorse una vera e propria città, bensì pur sempre un centro agricolo, una « terra », che venne in essere perché l'imperatore lo voleva. Difatti, finita la dinastia Sveva, i baroni delle terre circostanti protesteranno — non sappiamo con quale esito — presso Carlo d'Angiò, perché con la « revoca » avevano perduto preziose forze lavorative¹⁹.

Questo è dunque tutto quel che ne sappiamo: nel 1232, ripeto, vi deve essere stata una prima fondazione, che poi si estinse, forse per mancanza di possibilità vitali, ma può anche darsi che i baroni circostanti avessero attirato quella gente offrendo condizioni particolarmente favorevoli; poi, nel 1243, o poco dopo, vi fu la seconda, definitiva fondazione, ma sempre senza la qualifica di città.

Prima di abbandonare questo argomento, d'indubbio interesse e che non risulta sia stato spesso trattato, mette conto di accennare a un tipico episodio relativo a una località, presumibilmente un modesto centro agrario, della Terra d'Otranto, dal nome difficilmente interpretabile di Melehudi²⁰. Federico aveva disposto che venisse abitato, ma quando ne scriveva, nel 1239, era quasi deserto di abitanti. Coloro che erano stati « deputati » a popolarlo non avevano eseguito l'ordine, perché il giustiziaro di allora s'era lasciato corrompere; dopo di che, e sul suo esempio, i « barones convicini » defraudarono il demanio, probabilmente attirando sulle loro terre quegli uomini. Essi erano stati « revocati » o avrebbero dovuto esserlo e non sembra che fosse avvenuto. Ora Federico ordina che si proceda con tutta la *districtio* possibile, richiamandoli « ad incolatum ». Quel che poi ne avvenne non sappiamo e non ci interessa, ma l'episodio merita la nostra attenzione, perché ci dà un'idea di

¹⁹ Cfr. *Carte di Altamura*, n. XI (1274).

²⁰ H. B., V. p. 434. NIESE, p. 264, ma non fa il nome della località.

quello che deve esser accaduto con gli abitanti di Altamura: permettendoci anche di tracciare una graduazione di coattività dalla semplice *deputatio ad incolatum*, che sarà avvenuta mediante liste nominative (gli *scripta* del documento del 1243 di Altamura), alla *districtio* e alla *revocatio*. La documentazione su Altamura comprende anche una serie di deposizioni e testimonianze fatte nel 1299 da vecchi del luogo²¹ ed è naturale che esse presentino quelle manchevolezze (ripetizioni, contraddizioni, divergenze ecc.) che sono proprie e comuni di tali indagini, specie se fondate unicamente sulla memoria. Ciononostante ci offrono alcune precisazioni degne di un certo rilievo.

Altamura, dicono quei vecchi, era un luogo deserto e non abitato, dove si svolgevano i soliti lavori connessi con la vita rustica. A un certo momento per tutta la *contrata* si sparse la « publica vox et fama » che l'imperatore intendesse costruire una « terra », che al principio venne denominata Augusta e poi Altagusta e infine Altamura. Allorquando gli abitatori del luogo presero a moltiplicarsi, essi, sostenendo che volevano « habere ecclesiam tanquam christiani », mandarono all'imperatore uno di loro, tale « dompnum Dominicum, qui videbatur caput constructionis dicte terre », il quale ottenne la licenza di costruire la chiesa, ciò che fu fatto entro il medesimo anno; e va rilevato che era situata « infra murorum ambitum terre ». Siccome essa sorse, a quanto pare, proprio sul confine tra le due diocesi di Gravina e di Bitetto, ne nacque una causa che durò a lungo.

C'interessa l'accenno a quel tale Domenico (caratterizzato anche con l'epiteto di « senem »), che potrebbe essere il medesimo « Dominicus de Gravina tunc habitans Altamure », che il vescovo di Gravina credè arciprete della chiesa, vantandosi poi di averla fondata lui. Ma potrebbe essere un altro Domenico: si avrà osservato la sua qualifica di « caput constructionis terre »; dunque un architetto o più probabilmente un capomastro, ma che godeva della fiducia di Federico. E questi si trovava allora sul posto, e il teste aggiunge una notazione personale e per noi preziosa: l'imperatore era « *delectans* in constructione predicta », e cioè seguiva con diletto il sorgere di Altamura. E tutto ciò è probabile che si riferisca alla prima (e vera) fondazione del luogo, e non al suo successivo ripopolamento.

²¹ *Cod. dipl. barese*, cit.

III

C'è poi il caso di Augusta in Sicilia, che si presenta un po' diversamente²². Qui l'interesse del sovrano si sarà rivolto alla opportunità di creare una base marittima che servisse alla flotta. La data di fondazione dovrebbe essere stata più o meno coeva a quella di Altamura. Nel 1231 il centro esisteva già, e gli abitanti chiesero a Federico la concessione di altra terra, « *ampliationem et incrementum pro faciendis agriculturis, vineis, habitatibus et opportunitatibus* », vale a dire strutture agricole accessorie. Più esattamente, la richiesta venne rivolta a Riccardo di Montenero, che fu favorevole, riserbandosi la conferma dell'imperatore. Essa non mancò, e fu accompagnata da una minuziosa descrizione dei confini. Inoltre Federico si dichiarò ben disposto verso quella « *universitas* » (che è notoriamente il termine meridionale per « comunità »), sì che la voleva ampliare « *de bono in melius* »: precisò anzi che intendeva favorire « *terram ipsam Auguste, a nobis fundatam et nostro nomine nuncupatam* »²³.

« Terra » dunque (e non città), documentatamente fondata e per di più dotata di un nome augurale da Federico stesso, Augusta offriva anche, sino a circa un secolo fa, un'altra prova della sua origine. Era contenuta in due epigrafi, ognuna con due coppie di distici elegiaci, infisse sulle due porte di accesso alla fortezza, ch'era ed è tuttora in mezzo alla baia. Questi distici, attribuiti, non so con quale giustificazione, a Pier della Vigna, recavano la data del 1242, che dev'essere stata almeno quella del compimento dell'opera. Su una di esse si leggeva che Augusta era stata fondata dall'imperatore Augusto (!) e poi rifatta da Federico, « *teutonica de prole secun-*

²² Per quel che mi consta, non esiste su questo soggetto uno studio recente e degno di nota, dopo il breve ma acuto scritto di P. SCHEFFER-BOICORST, *Die Gründung Augustas und die Wiederherstellung Regalbutos*, in *Zur Geschichte des XI. und XII. Jahrhunderts*, « Eberings Historische Studien », VIII (1897). Superato quanto al metodo è S. SALOMONE, *Storia di Augusta*, Catania 1905 (seconda edizione). Ambedue si riferiscono a uno scomparso documento federiciano del 1231, tramandatoci in vecchie e scorrette edizioni, e sfuggito all'H. B.

²³ Un documento, di mezzo secolo dopo, ci dice che Federico si era adoperato « *pro liberatione terre Auguste de manibus civium Syracusarum* » (NIESE, p. 263 n.): dunque l'aveva rivendicata al demanio, ma sempre col titolo di « terra ».

« dus », il quale l'aveva dotata di popolazione, territorio, castello e abitato²⁴. Dunque si parlava anche qui esplicitamente di fondazione, ma non si dava ad Augusta la qualifica di città, almeno non in relazione con l'imperatore. Né si poteva dargliela ufficialmente, perché non era sede vescovile, ed è ben noto che vi era la disposizione, — sempre osservata, almeno sul continente, — che solo quelle sedi potessero fregiarsi del titolo di città.

Il problema che c'interessa assume così un altro aspetto: quello che potremmo definire lo scopo « di ostentazione ». Abbiamo notato il termine di Altagusta (anche se dubbiosamente documentato), e l'altro, sicurissimo, di Augusta. Ad essi si affiancano una « Cesarea » ed una « Vittoria ».

Cesarea fu chiamata per qualche tempo l'odierna cittadina di Celano, nella conca del Fucino. Proprio all'inizio della sua lotta contro l'anarchia baronale, Federico dovette affrontare il potente Tommaso, conte del Molise, che in quel luogo fortificato aveva la sua principale sede. Verso il 1223 l'imperatore prese Celano, la distrusse ed i suoi abitanti vennero « exterminati », cioè, secondo la terminologia del diritto romano, mandati in esilio, fuori dei limiti (« termini ») della propria terra. Procedette poi a quella che, sempre in latino classico, si diceva la *damnatio memoriae*: anche il nome della località doveva scomparire. Quando gli abitanti ebbero il permesso di far ritorno al loro colle, trovarono le mura abbattute²⁵ — solita misura punitiva — ma anche il nome mutato: non più Celano, ma Cesarea²⁶.

Si ripeteva la vicenda di Alessandria, dove, al medesimo modo, gli abitanti, che al tempo del Barbarossa furono costretti ad abbandonarla, dovettero poi, ritornando, adattarsi a chiamarla col nuovo nome di Cesarea. Era stata da parte di Federico I una pura e inane

²⁴ Presso NIESE, p. 250. Assai interessante, anzi inatteso, questo porre in risalto — certamente col beneplacito imperiale — la discendenza « teutonica » di Federico. Non risulta ch'egli ne abbia mai menato vanto, soprattutto in Sicilia: anzi sappiamo che nelle sue intestazioni ufficiali (si veda quella delle costituzioni di Melfi) si qualificava in modo caratteristico con i nomi dei suoi domini (« italicus, siculus »).

²⁵ In cambio, sovrastava alle rovine una nuova rocca, la « Serra », costruita nel 1223 e poi demolita (ignoriamo il perché) nel 1231. Vedi RYCC., p. 176.

²⁶ Per Celano-Cesarea, vedi KANTOROWICZ, II, p. 117, con riferimento a RYCC., p. 108 (e alla voce « Celano » dell'indice).

affermazione di un potere già tramontato, anzi quasi un dispettoso sfregio, ma la Cesarea del secondo Federico corrispondeva a una situazione di effettiva potenza. Di questa vicenda è rimasto un documento analogo a quello di Augusta: un distico, che forse era scolpito in pietra e fissato, chissà, sulla porta principale della nuova Cesarea. È difficile renderlo in italiano, per il giuoco di parole e di rime su cui si fonda: « Celano ha perduto sia le sue forze, sia il proprio nome, e con esso anche il suo *omen* (il buon auspicio); vien ora detta Cesarea e, fattasi *rea*, è stata pertanto colpita (*cesa*) »²⁷.

Con connotati del tutto particolari si presenta il caso di due città, sicuramente volute e fondate come tali dallo Svevo, ma non mai uscite dal limbo delle più o meno buone intenzioni: Flagella (*Civitas nova*) e Vittoria. Ambedue ideate in clima di guerra dall'imperatore stesso e con intenzione di sfida, ambedue destinate a svanire in breve tempo, come chimere. Sappiamo con certezza che Federico ebbe l'idea di Flagella nel 1241²⁸, ritornando nel regno dopo lunga assenza. Decise allora di fondare « civitatem novam » sulla sponda sinistra del Liri e di fronte alla papalina Ceprano; dispose inoltre, attraverso il giustiziaro della Terra di Lavoro, Riccardo di Montenero, che si richiamassero — anzi « revocassero », per usare il termine che già conosciamo — « ad habitandum », vale a dire per popolare il nuovo centro, quegli « homines de demanio », cioè già dipendenti da terre demaniali, che a quanto pare si erano rifugiati nel territorio di Montecassino²⁹. Inoltre dispose che gli

²⁷ Va ricordata l'analoga vicenda di Sora, nel 1229 punita con la rovina da Federico, che ne trasse vanto con uno sfoggio di formule retoriche: distrutta « exemplo Cartaginis », la « civitas Sorana » ha dovuto subire « aratum indignationis nostre » (!), e « juxta sententiam civitatis nomen et omen omisit », dunque come Celano. Solo che là Federico non demolì la chiesa, mentre a Sora abbatté le chiese e si rifiutò di ricostruirle (H. B., IV, 909).

²⁸ Per questa nuova fondazione l'unica fonte è RYCC., sotto la voce « Civitanova » dell'indice. Coscienzioso lo studio di G. COLASANTI, *Il passo di Ceprano* ecc., « Arch. Società romana Storia p. », XXXV, 1912, specificamente alle pp. 5-62.

²⁹ In una lett. del 1242 (H. B., VI, p. 50) Federico esorta i « fedeli » della Terra di Lavoro a obbedire a Rogerio « de Canalibus », che sta costruendo la nuova città, e spiega come abbia deciso « civitatem nostram Flagelle ad flagellum hostium in eo situ fundari... quo infidelibus transitus habilior cernebatur »; l'accento agli infedeli lascia perplessi, sembrando poco probabile che si alluda ai musulmani. E Federico continua, con efficace metafora: la nuova città dovrà servire da catenaccio per tale porta d'accesso e offrire un più agevole rifugio ai fedeli dell'impero.

uomini di alcune località viciniori venissero obbligati a lavorare, a turni settimanali, « ad opus civitatis », cioè alla fabbrica della nuova città. Per essa adottò un nome di stampo classico, che ricordava quello dell'antica Fregellae, ma arbitrariamente interpretato: « Flagella ad flagellum hostium »³⁰. Sembra però che prevalesse nell'uso il termine di *Civitas nova*. Pare che l'imperatore tenesse a questa sua nuova creazione: per due volte, passando verso Sora o verso Roma, si fermò sul luogo, certamente per seguire il procedere dei lavori. Di Flagella non sappiamo quasi nulla, salvo l'ubicazione, pazientemente rintracciata dal Colasanti; né abbiamo un'idea del come si presentasse, probabilmente semplice fortilizio e certamente non centro urbano vero e proprio.

Del tutto singolare è il caso di Vittoria, la città « adulterina », come la chiama un cronista di Padova³¹; la città « posticcia », come è stata caratterizzata efficacemente³². La sua vicenda è nota³³ dalle vivaci descrizioni di fra Salimbene: costruita (ma era tutta in legno) durante l'assedio di Parma del 1247-48, a poca distanza dalle mura, a sfida dei Parmensi venne insignita non solo dell'augurale (anzi malaugurato) nome di Vittoria, ma anche della espressa qualifica di città.

Il curioso è che, proprio nel caso di Vittoria, la più effimera delle sue creazioni, Federico si comportò del tutto come un mitico fondatore di città. Giunse a punto tale da far calcolare dagli astrologi il momento più favorevole per il rito della fondazione; e poi pose mano egli stesso a un aratro per tracciare il solco che doveva delimitare la città.

Come inoltre c'informa fra Salimbene, l'imperatore la chiamò Vittoria « in presagium futurorum », vi batté moneta (che deno-

³⁰ Il toponimo si trova già nel 1015: vedi GATTULA, *Hist. Abb. Casinensis*, II, p. 497, in due passi.

³¹ ROLANDINI PATAVINI, *Cronica Marchie Trevixane*, ed. BONARDI, RIS², VIII, 1, pp. 84-85.

³² P. F. PALUMBO, *La fondazione di Manfredonia*, cit., p. 391.

³³ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. BERNINI, I, pp. 279, 281 sg., 291 sg. Alle notizie di Salimbene si aggiungono quelle di Manfredino da Imola, autore di una biografia di Fed. II di cui si sono conservate scarse tracce. Hanno il merito di averle identificate lo SCHEFFER-BOICORST (*op. cit.*, pp. 283 e 286-287) e F. GUETERBOCK (« Neues Arch. », XXX, 59), che cita dal cronista milanese Tristano Calco (p. 67), come l'imperatore « ceu novam urbem conditurus ambitum aratro fecit ».

minò *victorini*) e vi fece sorgere addirittura una « magna ecclesia », intitolata a san Vittore. Aveva inoltre il proposito di distruggere Parma e di spargervi il sale, in segno di sterilità perpetua. Intendeva di trasferire la dignità e qualifica di città da Parma a Vittoria: e chissà se, nei suoi furibondi propositi, non volesse addirittura trasportarvi anche la sede vescovile, perché la nuova città fosse tale in pieno diritto.

E chiudiamo con una vera città « fondata », anzi quella che, stando a una secolare tradizione (sulla quale non ci soffermeremo), sarebbe stata la più solenne, la più importante, la più fortunata delle fondazioni di Federico II: L'Aquila degli Abruzzi³⁴.

Senza dubbio è una città « nuova », rispetto a tante altre città italiane, perché è sorta all'incirca negli anni cinquanta del Duecento. Non è escluso che Federico II abbia pensato di fondarla: ma non ne prese la decisione, e non fu ad ogni modo il primo ad averne l'idea. Il merito ne riviene a papa Gregorio IX, il suo acerrimo nemico, il quale, trovandosi in guerra con lo Svevo ed essendo anche le popolazioni della conca aquilana, fra le altre d'Abruzzo, in aperta ribellione contro l'imperatore, il papa — dunque — in una sua bolla del 1229 dice che sono venuti a lui gli abitanti di quei luoghi, — e nomina specificamente Amiterno e Forcone, — per lagnarsi delle angherie e degli arbitri cui debbono sottostare con Federico, e per chiederne la protezione. Il papa non avrà esitato a concederla, perché tale conca si trovava a non grande distanza dalle terre dello Stato della Chiesa, e v'era l'effettivo pericolo che da essa partisse qualche azione di conquista. Perciò il papa, premesso che quelle terre sono « de proprietate et iure Romane ecclesie », vuole, mosso a compassione, provvedere alla « libertas » di quegli uomini, che definisce appartenenti al demanio della Chiesa, e concede loro « locum *Accule* ad construendam *civitatem* », incaricando il vescovo di Forcone di interessarsene.

Vero proposito di fondazione, dunque, ma senza alcun esi-

³⁴ Si veda l'accurato studio di G. M. MONTI, *La fondazione di Aquila e il relativo diploma*, Atti Congresso st. Abruzzese-Molisano, I, pp. 249-275. Del medesimo, *Ancora sulla fondazione di Aquila e sul relativo diploma*, « Annuario del Seminario giurid.-econ. Univ. di Bari », 1932, parte I, pp. 3-17. Il diploma, pubbl. già in H. B., V, p. 1008 e sg., è stato edito criticamente dal MONTI in *Ancora* ecc.

to pratico. È però probabile che Federico, non appena ritornato dalla crociata, ne venisse informato e facesse sua l'idea del papa, però invertendone, per così dire, la destinazione e tramutando la prevista fortificazione difensiva in una base militare offensiva.

Possiamo anche supporre che, sulla falsariga della bolla papale, facesse approntare nella propria cancelleria un apposito diploma di fondazione, che potrebbe anche essere quello che è riportato dallo Huillard-Bréholles. Potrebbe... ma non è affatto sicuro che non si tratti di un testo apocrifo, parzialmente desunto dall'ipotetico diploma federiciano. Vi si dice che il sovrano (si noti che di lui non si menzionano né il nome né l'intitolatura, e manca anche la datazione), tenuto conto di quanto siano malsicuri i confini del regno di Sicilia, e specialmente dalla parte di Abruzzo, per dove si può passare « velut per expositum intransibus ostium », dispone che nel luogo detto Aquila (!), tra Forcone ed Amiterno, venga costruita una città, radunando là tutti gli abitanti dei dintorni, sì da formare un corpo solo, e che essa sia denominata Aquila, dal vocabolo del luogo stesso e dal segno vittorioso delle armi imperiali.

Ciò che segue non c'interessa più. Ma rileviamo subito che il cronista aquilano Buccio di Ranallo, della seconda metà del XIV secolo, afferma a chiare note che il fondatore dell'Aquila fu Corrado IV, figlio di Federico. Sappiamo che questi, ritornando dalla crociata, dovette constatare che un esercito papale era penetrato nel suo regno, e, forse, proprio per quella tale « porta aperta ». Occorreva provvedervi. Ma Federico, — che dopo la pace di S. Germano del 1230 avrà tenuto a non guastarsela più con il papa, — deve aver rinunciato a tradurre in atto l'idea di Gregorio IX, e non fondò la città dell'Aquila. Vi avrebbe pensato il figlio ³⁵.

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

³⁵ Va segnalato il recentissimo studio storico-urbanistico di G. SPAGNESI e P. PROPERZI, *L'Apulia. Problemi di forma e storia della città*, Bari, 1972.

rocca di Sammartino 26 A. 1

Kirdänbi 27, d. 31, 39

Stedbeget 30-34

zeolite Maies 36

Actagida tegula, Cesana, Villoria 36

(L'Aquila 39)

orientazione 36

= Pralera?